

2^a Domenica dopo l'Epifania

Est 5,1-1c.2-5; Sal 44; Ef 1,3-14; Gv 2,1-11

Il segno compiuto da Gesù a Cana di Galilea è scelto dalla liturgia quale terza pagina per celebrare l'epifania del Signore. celebra più precisamente la manifestazione ai discepoli. Soltanto al terzo posto viene questa rivelazione, anche se nella realtà proprio attraverso la loro testimonianza il vangelo di Gesù giungerà poi a Israele e alle nazioni. Essi predicheranno a Gerusalemme e in tutta la Giudea, in tutta la Galilea, nella Samaria e fino ai confini del mondo.

Il popolo di Israele avrebbe dovuto essere primo destinatario della rivelazione di Dio; in certo senso anche lo fu. Giovanni battista aveva inteso preparare nel deserto un popolo ben disposto all'accoglienza del Messia. Gesù stesso un giorno ha espressamente detto di non essere stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele. Sul suo cammino però Gesù incontrò i singoli, i sofferenti, i poveri, e soprattutto i peccatori; per essi compì segni strepitosi che manifestavano la sua gloria; incontrò molti singoli, ma mai incontrò un popolo; tanto meno il popolo di Israele. Incontrava folle, ma dalle folle fuggiva.

I singoli erano, in maniera incoativa, seme del nuovo popolo di Dio. e tuttavia Gesù sempre trattenne con vigore la predicazione del suo vangelo ad opera dei miracolati. Nessuno si coloro che conobbero sulla propria pelle i suoi segni divennero discepoli seguaci, e quindi poi apostoli. Con la loro fede propiziarono i segni di Gesù, e quindi la sua manifestazione a tutti; ma non furono ministri di tale manifestazione. Fin dall'inizio Gesù chiamò accanto a sé discepoli, che lo seguirono perché non avevano casa in questo mondo; cercavano una dimora (*Maestro, dove abiti?*), ma non cercavano altri benefici. I segni compiuti nei confronti di molti furono di vantaggio prima di tutto e soprattutto a loro.

Appunto questo singolare ordine di rapporti si realizza in maniera evidente nel racconto di Cana. Il lettore affrettato potrebbe pensare che Gesù compia il segno prodigioso commosso dalla situazione dei due sposi, su cui pesa la minaccia di vedere la loro festa precocemente interrotta. In realtà Gesù non pare proprio attento agli sposi; attenta è semmai la Madre. Ma alla sua richiesta Gesù risponde in maniera assai dura, quasi scostante: *Donna, che vuoi da me? cosa cerchi? che cosa c'entro io con te? Non è ancora giunta la mia ora.* Il senso del rifiuto (almeno apparente), che Gesù oppone alla Madre, è anche questo: quello che io faccio non è la risposta alla tua richiesta, è invece risposta ad un'altra richiesta più impegnativa, che ancora nessuno ha fatto. Alla fine del brano è detto che questo compiuto a Cana, *fu il primo dei segni compiuti da Gesù; mediante quel segno egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.* Dunque Gesù compie il segno per i discepoli e soltanto i discepoli ne comprendono verità. I discepoli comprendono di che festa si tratta, quando Gesù è con loro.

Qual è dunque la verità del segno? Gesù smentisce una legge della vita che al maestro di tavola pare inesorabile. Appunto lui dà voce alla sapienza di questo mondo, meglio si deve dire all'insipienza del mondo. Mi riferisco alla sua dichiarazione: *Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono.* Comprendiamo il senso raggelante di questa affermazione? Il maestro di tavola sottolinea come nelle feste di questo mondo accada che le cose migliori sono offerte all'inizio; poi invece, a misura in cui gli ospiti diventano confusi per il vino bevuto, si offre quello meno buono; quello che capita, senza stare a cercare troppo; tanto gli ospiti, ormai confusi, non sono neppure in grado di riconoscere la qualità dei quel che viene offerto. *Tu invece* – riconosce il maestro di tavola – *hai tenuto da parte il vino buono finora, fino all'ultima ora.*

Non succede soltanto alle feste; succede anche nella vita di tutti i giorni. Quello che è più facile costatare alle feste aiuta a scorgere quello che accade nella vita di tutti i giorni. Accade dunque che all'inizio di una relazione umana importante, soprattutto all'inizio della relazione più importante, che è quella tra l'uomo e la donna, si offrano le cose migliori. Tutti noi lo possiamo vedere; lo possiamo in molti casi ricordare come un'esperienza personale. Dare il meglio quando si tratti della persona amata, soprattutto all'inizio della storia, non costa nulla; anzi, è cosa grata. In quel tempo della vita si può facilmente verificare, si può addirittura toccare con mano, la verità del principio proclamato da Gesù stesso (secondo quanto dice Paolo, *At 20,35*): *c'è più gioia nel dare che nel ricevere*. Poi invece, con il passare del tempo, con l'assuefazione e il torpore che l'abitudine induce, con il ridimensionamento delle attese reciproche conseguente alle molte delusioni, ciascuno dà decisamente meno del massimo. Succede allora come se venisse a mancare il vino; viene infatti a mancare la gioia dalla vita comune. Il guaio maggiore è che un tale illanguidimento della gioia è considerato normale: succede a tutti – si dice.

Gesù smentisce questa legge. Il maestro di tavola non capisce che si tratta di Gesù; accredita allo sposo il merito del vino buono conservato fino all'ultima ora; egli infatti *non sapeva da dove venisse il vino, ma lo sapevano invece i servitori che avevano preso l'acqua*. Anche questi servi, istruiti dalla Madre (che dice loro *fate tutto quello che vi dirà*), sono come un simbolo. Rappresentano i discepoli stessi, che obbediscono al Signore e mediante l'obbedienza trasformano le piccole cose di ogni giorno in cose preziose.

La vita di tutti noi agli inizi appare una festa; la gioia è un ingrediente essenziale dell'infanzia. Con il passare dei giorni e degli anni, il clima iniziale si consuma; progressivamente ci abituiamo a vivere la vita senza che essa sia una festa, senza avere più grandi attese dal giorno che deve venire. Con il passare degli anni, l'uomo si rassegna a vivere senza gioia, addirittura senza una speranza, quasi fosse sufficiente tirare avanti, senza aspettarsi molto dal domani.

A questa inclinazione triste della nostra vita la Madre non si rassegna. E neppure Gesù si rassegna. Nonostante le iniziali parole dure del figlio, tra madre e figlio c'è un'intesa profonda. Gesù non si rassegna al fatto che la gente trascini avanti una vita spenta senza gioia e senza persuasione. Proprio per questo egli è venuto a noi con l'annuncio di un vangelo, di una buona notizia. È come se egli dicesse: *Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada*.

Comprendiamo in questa luce perché il segno di Cana abbia potuto essere registrato dalla tradizione liturgica cristiana tra i segni che concorrono a dare forma all'epifania del Figlio di Dio. Soltanto quando i discepoli vedranno la sua gloria, quando la comunità cristiana apparirà splendente come una sposa nel giorno di nozze, tutti i popoli potranno conoscere la fedeltà di Dio alle sue promesse.